



NB. Questo giornale parte da Milano tutti i sabbati. Si spedisce tanto in Italia che fuori franco di posta a lire 6. cent. 50 per tre mesi, e 13 per mesi sei. Chi amasse d'averlo, chiuda in un gruppo, ove sia scritto il suo nome e patria, la suddetta somma, e lo consegna alla posta con la direzione alla Compilatrice del Corriere delle Dame, senza altro avviso. Lettere e gruppi devono affrancarsi.

Continuazione dell'articolo precedente sull'aneddoto sorprendente e tremendo ec. ec.

NEL seguente giorno io fui posto sopra d'una carretta a 6 ore del mattino con un tempo tristissimo. La pioggia crebbe a tal segno, che lo Sceriffo e i suoi satelliti bagnati sino alle ossa, ordinarono al carnefice di sbrigarmi più presto che fosse possibile. Non mi ricordo d'aver sofferto alcuna sorta di dolore, sinchè restai sospeso alla corda; mi sovviene soltanto che vidi, o mi parve di vedere distintamente una brillantissima luce. Non so nemmeno quanti minuti io restassi attaccato alla forca. Probabilmente fu il cattivo tempo, e la fretta del boja, che mi han salvata la vita. Comunque fosse ecco ciò che seppi da mio cognato, quantunque io fossi in questa tragedia l'attor principale. Dopo essere stato una mezz'ora allo incirca sospeso per il collo, il carnefice tagliò la corda; ma quando fui al punto d'essere attaccato a' ferri, si vide che s'era preso uno sbaglio, e che per me eran apparecchiati quelli che servir dovevano per l'altro appiccato. Si rimediò meglio che fu possibile col mezzo di cenci che si misero ne' vacui. In appresso si trasportò il mio corpo presso la casa di mio cognato, e mi si sospese alla forca. Il velo che avviluppava il mio viso non era che mediocrementemente serrato, e l'aria che sollevato l'aveva mi rinfrescò, e mi fece riprendere i sensi. Fu per me una gran sorte, ch'io non riacquistassi la conoscenza che dopo la partenza del boja, il quale non avrebbe mancato di supplire al difetto della mancata strozzatura. Il patibolo, a cui stava sospeso, era vicino ad una picciola prateria, ove le vacche di mia

sorella in quel dì pascolavano. Allorchè il bovaro della famiglia venne per ricondurle, s'arrestò sotto la forca, e riguardando l'orribile positura del fratello della sua padrona, s'accorse che il mio viso era quasi scoperto, che i labbri miei si schiudevano, e ch'io mostrava di respirare. Egli corse quanto poteva ad avvertire l'altra gente di servizio, e mio cognato, che senza prestar fede a tale notizia, venne nondimeno con sua moglie, ed altre due o tre persone di casa. Aveva io già ripresi i miei sensi; riconobbi mio cognato che approssimavasi, ed ebbi la forza bastante da esalar de'sospiri, che non lasciando più dubbio alcuno sul mio stato affrettarono la mia liberazione. Declinava il giorno; e l'avvicinarsi della notte favoriva le cure che tendevano alla mia salvezza. Si usò tutta l'attività: ma era io sì fortemente legato nelle mie catene, che non fu possibile di staccarmi dal patibolo senz'atterrarlo. Si andò a cercare una sega e delle lime; non s'è perduto un momento di tempo, e in mezz'ora di lavoro mi si liberò.

Trasportato in casa di mia sorella, mi si trasse subito sangue, e fui posto in un letto ben caldo. Quantunque a parte del secreto vi fossero otto persone, tale fu la loro discretezza, che restai tre giorni colà, senza che alcuno al di fuori avesse il menomo indizio di quanto m'era successo. Si vide il patibolo atterrato, e s'immaginò ch'io fossi stato sepolto la notte, affinchè il pubblico non vedendo più il mio cadavere si scordasse della disonorevol mia morte, e della spezie di vergogna che per essa copriva i parenti miei. Fu dal *Maire* chiamato il cognato mio, che gli dimandò conto del mio corpo. Egli dichiarò, che nulla sapeva; e non si fece più perquisizione veruna, fosse o per riguardo ad esso, ch'era molto in istima del vicinato, o perchè la negativa costante ch'io aveva fatto del delitto imputatomi deponesse in favor della mia innocenza. Tuttavia per essermi sottratto agli orrori della forca, io non era nè più felice, nè più tranquillo; e il pericolo che minacciavami era bene più grande ancora di quello del giorno stesso in cui fui preso e condotto in prigione come ladro ed assassino. Che fare? Come togliermi ai rischj che mi circondavano? Giudicato, condannato, proscritto, non poteva restar in Inghilterra senza espormi di nuovo al rigor delle leggi, e ad essere appiccato, verisimilmente, con maggior effetto una seconda volta. Penetrato dall'orrore della mia situazione, era violentemente agitato dalla paura, nè passava momento in cui non maledissi l'inavvertenza del carnefice che avevami sì mal appiccato. Una circostanza felice mi trasse dall'inquietudine.



Due de' principali ufficiali d'un armatore eran da alcuni giorni alloggiati presso di mio cognato, attendendo che il vascello che racconciavasi fosse pronto a rimettersi in mare. Uno d'essi era il capitano, che da molto tempo conosceva mio cognato, e mostrava di prendere un interesse vivissimo nell'affanno in cui vedevalo immerso. Mio cognato non esitò a manifestargliene la cagione. Il capitano promise d'incaricarsi di me: l'offerta accettata fu con riconoscenza. Mi si apparecchiò in breve un piccolo fardello, ed entrai nel vascello in qualità di sotto-ajutante dell'intendente del capitano. Passarono sei mesi senza che facessimo alcuna preda, e ci disponevamo a riprender terra, allorchè presso le coste della Florida cademmo in mezzo ad una squadra spagnuola. Tentammo invano la fuga. I vascelli spagnuoli erano più veloci del nostro, e senza combattere, senza nemmeno che avessimo il tempo di metterci alla difesa, fummo fatti prigionieri, e condotti all'Avana. L'essere preso dagli spagnuoli era meglio certamente ch'esser appiccato in Inghilterra; ma ciò che mi parve infinitamente più duro che il supplizio della forca, fu il rigore della mia prigionia, e l'insoffribile fetore della carcere, ove, ad onta della sua ristrettezza, aveva trentanove compagni nella mia disgrazia. Passai tre anni in questa schiavitù desolante, che nondimeno sembravami incomparabilmente preferibile alla spaventevole libertà che mi si preparava. In fatti uscimmo per essere trasportati in Pensilvania, e di là passare poi tutti in Inghilterra. L'essere ricondotto in Inghilterra era per me un ritornare inevitabilmente al patibolo; e questa idea mi affliggeva. Nel corso di tre anni di cattività io aveva tante volte avuta occasione di vedere il custode delle carceri e di parlargli, che poco a poco appresi la lingua spagnuola, e le mie frequenti conversazioni con lui ispirata gli avevano per me una singolare amicizia. Io gli testimoniai il mio attaccamento, e lo scongiurai a tenermi al suo servizio. Ottenni senza difficoltà questo posto più pericoloso e duro, che onorevole; ma ne adempii i doveri con tal vigilanza, che il governatore dell'Avana mi nominò sotto-custode in ricompensa de' miei servigi. Furono questi effettivamente molto considerabili riguardo a' pericoli che bisognava affrontare ad ogni momento; perchè le coste della Avana erano giornalmente insultate da una folla di corsari, scellerati decisi, e tanto da temersi nella loro schiavitù, quanto nel corso in mare. Quando alcuno di questi vascelli di pirati cadeva in potere del governo spagnuolo, e l'equipaggio era confidato alla mia diligenza, allora mi conveniva raddoppiare la vigilanza, e procurar di frenare gli atroci miei prigionieri, sempre pronti a

scagliarsi sopra di me, e ad ispiare il momento, in cui potessero scannarmi colle proprie mie armi. Un giorno uno di questi scellerati mi strappò dalle mani le chiavi della prigione, e mi diede sul capo un colpo tanto violento, che stesemi a' piedi suoi, ove consumato avrebbe il suo assassinamento se accorso non fosse il custode mio amico a salvarmi la vita. Un'altra volta fui pericolosamente ferito da un colpo di fucile. E' vero che quelli che mi facevan del male erano immediatamente puniti, e secondo me con troppo rigore; perchè quello che mi aveva ferito d'un colpo di fucile, posto fu alla tortura e poi rotto vivo, e lasciato sulla ruota fino alla morte; supplizio orribile, e, se non m'inganno, molto sproporzionato alla colpa. Perchè finalmente le prigioni ove chiudonsi i pirati sono durissime, cercan essi di ricuperare la libertà; i mezzi che impiegano, sono senza dubbio detestabili, ma finalmente è la libertà ch'essi cercano di riacquistare, e questo sì naturale motivo sembra che un po' diminuisca l'atrocità de' loro attentati. Del resto, a che serve l'apparecchio tremendo del loro supplizio, e il genere spaventevole della lor morte? Il resto de' prigionieri racchiusi nelle carceri non può essere colpito dal terrore d'uno spettacolo, dal quale è lontano, e l'esempio non giunge sino ad essi. Io spero che non rincrescerà se mi fo un po' grave su queste riflessioni: ho acquistato il diritto di proporre le mie opinioni in simile materia; e ad uno che sia stato appiccato credo che sia permesso di parlare dell'utilità e degl'inconvenienti de' castighi, o dell'inutilità del loro rigore.

Eran tre mesi ch'io esercitava con molt'onore le mie funzioni di sotto-carceriere, allorchè un vascello partito da Porto-Reale approdò all'Avana, e venne a condurci nove prigionieri inglesi.

Attraversando la piazza pubblica vidi che si conducevano alla prigione: un d'essi mi fissò uno sguardo: io pure lo riguardai attentamente: la sua fisionomia non mi giunse nuova, ma non poteva ricordarmi in qual tempo conosciuto avessi quell'uomo. Non era quello il momento da illuminarmi; mi contentai d'interessarmi per esso lui, e di desiderar d'aver occasione di parlargli. Questa occasione molto non tardò a presentarsi, perchè mezz'ora dappoi si venne a confidarmi la guardia di questi nove prigionieri. Parlai loro inglese, e furon essi incantati di trovare un compatriotta nel lor custode; nè dubitarono che la mia protezione addolcir potesse il rigore della loro schiavitù. Il governatore dell'Avana era ben lontano dal volere che quegli inglesi fossero maltrattati, perchè erano prigionieri di guerra, e non de' corsari, e fuorchè

la libertà che lor doveasi quanto prima restituire; ebbi ordine di lasciarli godere di tutti i sollievi che potevano avere nel forte. Appena vi furon essi entrati che mi avvicinai a quello di cui credeva riconoscere la fisonomia, lo interrogai; mi rispose, e il suono della sua voce finì di assicurarmi. Riconobbi in quel prigioniero l'uomo medesimo che si credeva da me assassinato, e il cui preteso omicidio condotto aveami al patibolo. Seppi contenermi, e nel seguente mattino rientrando nella prigione, se voi volete, dissi a lui e ai due suoi compagni, promettermi di non abusare della buona mia volontà, andrò a dimandar al governatore la permissione di condurvi al passeggio; il che potrà distrarvi dalla pena che vi cagiona la prigionia. Dimani procurerò lo stesso divertimento ad altri tre, ed ogni giorno vicendevolmente l'avrete sinchè rimarrete qui. La proposizione fu accettata con allegrezza. Ottenni la permissione del governatore, e sortimmo. Dei tre prigionieri lasciai andar avanti que' due che non mi interessavano punto; e quando fui solo coll'altro, lo strinsi al collo: egli mi riguardò attentamente, sparse qualche lagrima, e riconoscendomi mi abbracciò. Ohimè, gli dissi, voi avete ben ragione *Riccardo Collinz*, di volermi bene, perchè siete la cagione, per la quale io sono stato appiccato; tanto mi costò il dormire con voi quella notte che spariste dopo avere insanguinati i lenzuoli. Fui accusato d'avermi assassinato; tutto deponeva contro di me; fui appiccato, caro *Riccardo*, ma non son morto, e mi sottrassi al disonore, se pur v'ha disonore quando vi sia l'innocenza. *Collinz* spalancava gli occhi: egli mi prese dapprima per un visionario; ma gli espressi con tanta esattezza tutte le circostanze della mia funesta avventura, che non potendo più dubitare della veracità del mio racconto si rimise a piangere. Io lo consolai meglio che poteva, ed ecco ciò che mi disse:

» Mio caro *Gwinett*, io sono estremamente afflitto per la disgrazia che vi successe a riguardo mio: ma finalmente non siete morto: io non sono stato più felice di voi. Voi non concepiste, nè i vostri giudici, come io fossi partito dall'Inghilterra; non era possibile l'indovinarlo, ed era ben naturale che vi si accusasse d'avermi ucciso. Non v'era alcuno, che fuori di me spiegar potesse questo crudele enigma. Quando voi v'alzaste di letto e siete disceso, io fui tormentato da una violenta oppressione, e mi sentii molto indebolito: sveniva senza sapere da che provenisse tal crisi: gemeva, e mi dimenava nel letto. Portai a caso la sinistra mia mano sul braccio dritto, e sentii dell'umidità. Mi si aveva tratto sangue, come sapete, poche ore prima, e non dubitai che la mia debolezza non provenisse

dall'averne fatta una perdita considerabile. Raccolsi tutte le mie forze, e per avere al più presto possibile qualche rimedio alla cagione del mio male, discesi: tutti dormivano in quella casa. Il chirurgo che mi aveva servito era poco distante dalla medesima, andai a picchiare alla sua porta; e mentre attendeva che si venisse ad aprirmi, una truppa di persone armate che giravano per la strada, mi circondarono, mi presero, e m'han strascinato al porto. Feci degli inutili sforzi contro di quegli scellerati: erano armatori che mi gettarono in un vascello. Tra la rabbia, il dolore, e la gran perdita di sangue caddi svenuto; al rinvenire mi trovai spoglio, steso sul ponte, e col braccio medicato. Dimandai la mia veste da camera in cui aveva una somma considerabile. Il capitano, uomo duro e feroce, mi disse, che sul suo vascello non si rispondeva per questa sorta di miserie; ma che s'io aveva realmente perduto qualche cosa, la parte, che avrei alle prede, mi risarcirebbe amplamente in seguito. In vece di farne, dopo una lunga navigazione, fummo predati noi stessi, e gli spagnuoli mi han condotto in questo porto, da cui spero ben presto di partire per l'Inghilterra. » *(Sarà continuato)*

MADRIGALE.

Come può mai l'amabil mia Nerina,
 Che tanto il bel raffina,
 D'alto giudizio piena,
 Tanto leggiadra e amena
 Siccome fior nel più ridente maggio,
 Come può aver coraggio
 Di preferir ignobil somarello
 Ad uomo che l'adora, ed ha cervello?
 Mentr' io così dicea, quasi gemendo,
 Rispose Elpin ridendo:
 Se una donna, o pastor, di nostra etade
 Non curando la fama, e l'onestade
 Il miglior vede ed al peggior s'appiglia,
 Qual meraviglia?

Incisione.

Ester ed Annetta sorelle Mombelli, che nello scorso autunno colla dolcezza del canto deliziaron Milano, ricomparvero fra noi al naturale in tavola di rame incise dall'esperto bulino del sig. *Antonio Giberte*, allievo del celebre cavaliere Longhi. Sono esse abbracciate, quali nel teatro Carcano le ammirammo. Nei negozj Ubicini e Valardi trovansene delle copie a lir. 4 italiane.

S C I A R A D A.

Nato qual'altra Venere dall'onde
 E' il mio *primier*, che tanto
 Piace, quando coll'aria si confonde:
 L'altro stà sempre di coloro accanto,
 Che ferite agli augelli fan profonde.
 Pesce è il mio *tutto* in Affrica; e fra noi
 Lo memora il *Tasson* nei versi suoi.

NB. La parola della *Sciarada* precedente è *Mi-la-no*.

MODA DI FRANCIA N.º 523.

Cappello di velluto bianco con piume bianche. Carrich, o soprabito di panno color nankin. Mezzi stivaletti (Guêtres) di casimir.

I cappelli bianchi sono oggi i prediletti, e dopo di essi i rosa. La blonda è sempre alla moda: se ne guarniscono i mezzi fazzoletti di *tul* che formano guarnizione dietro i cappelli; se ne adornano i berrettoncini da gala; e da qualche giorno formano la bordura in giro de' cuffiotti di raso bianco a cocuzzolo profondo. Qualche cappello a piccolo bordo ha il cocuzzolo a bomba. I fiori riprendon voga, nè quasi più se ne usano di raso; come pure passan di moda le guarniture a tortiglione, nè se ne veggono che gialle sopra cappelli di fondo bianco, o color di *madama de la Vallière* sopra cappelli rosa. — Si fanno pure de' cappelli ad ala rialzata in felpa nera. Usavano degli abiti di *merinos* amaranto guarniti di velluto nero; ma con miglior effetto oggi si guarniscono con tortiglioni di velluto spillato bianco.

UNO DEI 100 EPIGRAMMI DI G. L.

Si fe' soldato jeri un giovinetto
 Solo perchè avea letto,
 Che i soldati di Romolo le belle
 Rapivano donzelle.
 Ora chi non dirà
 Ch' ei valoroso capitan sarà?

TERMOMETRO POLITICO.

Bigliettino del Reno 12 gennajo. Gli austriaci guidati dal principe di Schwartzenberg vollero dar l'assalto ad Uninga. Furono rispinti, e molti vi rimasero annegati

dall' eruzione delle aperte dighe. L' egual sorte s' ebbero le truppe assedianti Befort; ond' è che levato l' assedio sonosi limitati a convertirlo in blocco. Fuori di qualche fortezza in Olanda, gli alleati non ne hanno occupata alcuna sul Reno. — Valutansi a 60m. uomini le truppe alleate che trovansi da Mulhouse a Schelestadt. Besanzone agli 8 corrente possedeva ancora una porta libera.

(*G. dell' Impero*)

Bigliettino di Parigi 14 gennajo. La guarnigione di Besanzone è già di 10m. uomini. Nel discorso diretto agli abitanti dal senatore commissario straordinario conte di Valence vi si dice che S. M. I. stà per giungere colà con forze considerabili. — I nemici penetrarono nel dipartimento del Jura. Tutte le lettere si accordano a dirci, che, ovunque entrano, innalzano gli stemmi della casa d' Austria. Dalla parte di Ginevra non fecero fin qui gran progressi. Il duca di Belluno passò i Vosges; il principe della Moskwa recò il suo quartier-generale a Nancy; il generale Duhesme a S. Diez; il duca di Ragusi si postò sulla Sarra; e il gen. Chonard a Langres. A Besanzone, a Rambevillers, nelle gole di Saverna, a Sarrelovis, a Langres avvennero de' combattimenti, che terminarono con esser sempre respinto con sua gran perdita l' inimico (*Monitore*). Le potenze alleate han ricusato di sottoscrivere i preliminari e basi della pace proposta da esse medesime. Dunque parlavan di pace senza volerla. — Nei dipartimenti presso i Pirenei tutti gli uomini dai 18 ai 45 anni sono sotto le armi. Le piazze delle città di tutta la Francia sono affollate di coscritti, e volontarj d' ogni età. Sembra prossimo uno slancio tremendo di tutta la nazione. (*G. dell' Impero e di Francia*)

Bigliettino di Milano. Le truppe italiane che militarono in Ispagna, sono qui giunte in diverse brigate. Magistrati, e popolo le ricevettero colla maggiore esultanza.

Bigliettino di notizie epilogate. La città di Dresda ha presentate le sue chiavi all' imperatore Alessandro col mezzo del principe Replin governatore generale della Sassonia. Intanto il re di Sassonia ha ora per prigione il castello prussiano di Schwedt sull' Oder. — L' argomento delle conversazioni di Londra è di cancellare la Francia dal numero delle potenze. — Nella Sciampagna si aspettano parecchie divisioni dell' esercito di riserva. — Mentre i nemici devastano le province francesi, alcuni commissarj inglesi entrano nelle fabbriche delle città, s' impadroniscono delle macchine addette alle manifatture, o le spezzano. (*G. di Francia*)